



Fabrizio Lorusso

NarcoGuerra

Cronache dal Messico dei cartelli della droga

Prologo
Pino Cacucci



ODOYA

Copyright © 2015 Casa editrice Odoya srl
Tutti i diritti riservati

Impaginazione e copertina: Mauro Cremonini

Redazione: Rossella Russo

ISBN: 978-88-6288-279-8

Le fotografie alle pagine 14, 187, 200, 203, 208, 211, 215, 220, 237,
240, 245, 296, 301, 322, 331, 342, 345, 351, 374 sono di Fabrizio Lorusso

Odoya srl
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 Bologna
www.odoya.it

Sommario

Prologo di Pino Cacucci	7
Introduzione	9
Da Zero a 43 La strage degli studenti in Messico	19
Uno Cocaina, <i>narcos</i> e narcoguerra messicana	33
Due Gli USA, il Messico e la cattura di “El Chapo” Guzmán	55
Tre Cartelli messicani e Narco-Storia	71
Quattro Flashback: la narcoguerra comincia a far paura	121
Cinque <i>L’escalation</i> e gli “effetti collaterali”	139
Sei Ministero della Pubblica Insicurezza e Fabbrica dei Colpevoli	153
Sette Guerra sporca, femminicidi e le condanne contro il Messico	185

Otto	
Javier Sicilia, l'EZLN e il Messico contro la violenza	199
Nove	
Elezioni politiche e la “primavera messicana”, <i>YoSoy132</i>	235
Dieci	
Narco-blog messicani, Zetas e i gruppi di autodifesa	251
Undici	
Santa Muerte, la Narcosanta?	279
Dodici	
Narco-stato e Zetas, franchigie criminali	305
Quarantatré	
Giustizia per Ayotzinapa!	321
Narco-glossario messicano	385
Fonti e bibliografia	397
Nota Finale	
MéxicoLeaks e il caso Aristegui	401
Indice dei nomi	403

Prologo

di Pino Cacucci

Secondo un vecchio detto che i messicani amano ripetere, *como México no hay dos*. Per molti versi è vero, che il Messico è unico e irripetibile. Ma la realtà odierna dimostra purtroppo che il Paese è anche schizofrenicamente sdoppiato: esistono due Messico. Perché qualsiasi viaggiatore, viandante o lieto turista affascinato dalla sua incommensurabile bellezza può tranquillamente attraversarne migliaia di chilometri senza mai percepire un clima di violenza sanguinaria. Eppure... esiste anche l'altro Messico, quello che Fabrizio Lorusso sviscera nei suoi reportage, nei suoi approfondimenti giornalistici, nei racconti di vita quotidiana. E lo fa con esemplare giornalismo narrativo, che attualmente è l'unica fonte d'informazione attendibile, non essendo schiava di una gabbia ristretta di "battute" né di censure, o meglio di autocensure, perché tutti, quando scriviamo per una certa testata, abbiamo in mente che questa ha un preciso proprietario e quindi certi limiti ce li mettiamo da soli, prima ancora che vengano imposti. Ovviamente, il giornalismo narrativo non può che trovare spazio in un libro, che poi faticherà non poco a trovare uno spazio nell'editoria. Oppure – come è il caso di alcuni di questi scritti – lo spazio se lo prende su internet, l'universo che ci illude di essere liberi di esprimere qualsiasi opinione: peccato che, siamo sinceri, finiamo per leggerci l'un l'altro, cioè tra quanti una certa sensibilità già ce l'hanno, senza scalfire la cosiddetta "informazione di massa", che altro non è se non disinformazione massificata.

Esiste, dunque, anche l'altro Messico, dei corpi appesi ai cavalcavia, delle teste mozzate e infilate sui pali, dell'orrore che ormai viene acriticamente ascritto ai *narcos* quando nessuno capisce più se siano effettivamente i ben armati e ben *entrenados* Zetas (in maggioranza ex militari di reparti speciali e mercenari centro e sudamericani con master in centri di addestramento di USA

e Israele), o se si tratti di squadroni della morte, milizie di latifondisti, regolamenti di conti d'ogni sorta, ed eliminazione spiccia di oppositori sociali.

È questa è anche la mia schizofrenia, perché...

Il Messico è dove torno ogni anno per qualche mese e dove vorrei concludere i miei giorni, e se, dopo averci vissuto per anni tanto tempo fa, continuo questo incessante andirivieni, forse è per un inconfessabile timore dell'abitudine: ovunque vivi per troppo tempo, finisci per vederne solo i difetti e non più i pregi. Io vado e vengo perché, come un vampiro, continuo a succhiarne gli aspetti migliori. Troppo comodo, lo so. Ma è così. Amo talmente il Messico da impedirmi di trasformarlo in una consuetudine, in una routine quotidiana che ne assopirebbe le emozioni: è un po' come con le droghe, l'assuefazione ti priva di rinnovare la sensazione inebriante della prima volta. Meglio rinnovare la crisi di astinenza – chiamiamola struggente nostalgia – che assuefarsi, svilendo quel miscuglio di energie rinnovate e sensazioni ineguagliabili che mi dà ogni volta che ci torno. Se non tornassi ma rimanessi per “sempre”, temo che l'abitudine spegnerebbe tutto.

È chiarisco: la semplificazione di “pregi e difetti” è improponibile, proprio perché semplifica l'immane complessità della situazione. Difetti: non si può relegare a questo vocabolo l'orrore dei morti ammazzati. Pregi: quei milioni di messicani che in ogni istante ti dimostrano quanto siano diversi dall'orrore, con la loro sensibilità, creatività, ribellione, resistenza... dignità. La cronaca, purtroppo, privilegia gli orribili e trascura i dignitosi.

Leggendo i coraggiosi scritti di Fabrizio Lorusso (coraggiosi per il semplice e spietato fatto che lui, lì, ci vive e si espone alle eventuali conseguenze) riconosco me stesso come ero trent'anni fa: lodevole donchisciotte che, penna – o tastiera – in resta, affronta i mulini a vento dei *todopoderosos* di sempre, di ieri e di oggi... E in fin dei conti, oggi, mi appare come un'illusione il tentativo di informare gli altri sulla realtà, perché la sensazione è che tutti (be', quasi tutti) se ne freggino, della realtà. Quindi, è un'utopia. Ma cosa saremmo, senza illusioni e utopie?

Nada más que amibas. Saremmo parassiti intestinali, tanto per restare sul campo messicano. Miserabili parassiti assuefatti a una realtà ingiusta e insopportabile. È per questo che abbiamo bisogno di illusioni e utopie. Persino dell'illusione che, scrivendo, informando, potremmo rendere meno feroce e nefasto questo mondo in cui viviamo. Che è anche l'unico che abbiamo.

Introduzione

Soy el jefe de jefes señores
me respetan a todos niveles
y mi nombre y mi fotografía
nunca van a mirar en papeles
porque a mí el periodista me quiere
y si no mi amistad se la pierde

Sono il capo dei capi signori
mi rispettano a tutti i livelli
e il mio nome e la mia foto
non li vedrete mai sui giornali
perché i giornalisti mi vogliono bene
e se no la mia amicizia se la perdono

Dal corrido *Jefe de jefes* dei Tigres del Norte.

Il Messico è tornato al centro delle cronache dopo mesi di relativo silenzio della stampa internazionale. La scomparsa dei 43 studenti della scuola rurale “Isidro Burgos” di Ayotzinapa, sequestrati dalla polizia locale di Iguala la notte del 26 settembre 2014, consegnati a una banda di narcotrafficienti e a oggi ancora *desaparecidos*, ha fatto il giro del mondo, scatenando proteste, commozione e reazioni a catena che non sembrano volersi arrestare. Si tratta di un crimine di cui sono responsabili, tra gli altri, vari funzionari pubblici e le forze dell’ordine a vari livelli, per cui il “caso Ayotzinapa” ha rivelato le trame più indignanti della narco-politica e di quello che numerosi opinionisti hanno (ri)cominciato a definire “narco-stato” o “stato-fallito”.

La vicenda, che è solo la punta di un iceberg, è riuscita a rompere la nube fumogena dei mass media che intossicava l’opinione pubblica globale con la retorica del Paese emergente che ha dimenticato la violenza dei *narcos* e s’avvia sulla strada delle riforme. Il meridionale stato messicano del Guerrero, con la sua estrema povertà, con la città di Acapulco in preda alla violenza, coi suoi territori dominati da bande criminali e politici corrotti, da coltivazioni di papavero da oppio e marijuana, è diventato l’esempio più fresco e lampante di una realtà che interessa l’intero Paese. La lotta del gruppo dei genitori di Ayotzinapa, imperterriti e determinati a ritrovare i propri figli e a costringere l’intera classe politica a offrire una verità credibile su quanto accaduto, ma soprattutto ad assumersi le proprie responsabilità, ha spezzato le proiezioni idilliache di un futuro di prosperità, ordine e progresso propalate dal governo nei primi mesi della sua gestione. Gli interventi e le denunce dei genitori di Ayotzinapa alla riunione dell’ONU di Ginevra nel febbraio 2015, in cui ufficialmente le autorità messicane erano chiamate a presentare la loro versione dei fatti, e la



I genitori degli studenti *desaparecidos* in testa a un corteo a Città del Messico in occasione della Giornata Globale di Azione per Ayotzinapa, 23 ottobre 2014.

carovana dei familiari delle vittime che percorre l'Europa in primavera sono lì a ricordarci la realtà.

Infatti da un paio d'anni, nel Messico dei cartelli della droga, non si vedono più teste mozzate e corpi decapitati agli angoli delle strade.

I quotidiani nazionali e i rotocalchi scandalistici non li mettono più in prima pagina e non sono più invasi dalle notizie di attentati alle stazioni di polizia o dalle foto di corpi mutilati. Le edicole hanno smesso di esporle ogni giorno nelle loro vetrine, macabramente, come facevano prima. Sono quasi sparite le note sugli spioni assassinati dai *narcos* e ritratti senza lingua, con mazzette di banconote in bocca, da reporter ormai avvezzi all'odore del sangue. Non si riproducono più "viralmente", in ogni luogo fisico e virtuale, le immagini dei narco-striscioni che i trafficanti appendono ai cavalcavia, proprio accanto alle loro vittime, per mandare messaggi inquietanti: "Così imparate a rispettare" o "Ecco cosa capita ai traditori".

Anche la radio e la televisione sembrano più sobrie, meno narcotizzate dalla violenza. Il governo non riempie le menti e lo spazio con i suoi spot bellicisti. Tuttavia, la narcoguerra in terra azteca non è finita: l'inferno incendia ancora il

territorio, le città e le vite di milioni di cittadini. Semplicemente se ne parla di meno, e meno si scorgono in superficie le istantanee scattate nelle profondità degli inferi, nel Messico narco e sotterraneo del conflitto armato. Nell'ultimo anno le decine di fosse clandestine piene di ossa e resti umani ritrovate dai genitori dei *desaparecidos* e dagli esperti della procura nel Guerrero e in tante altre regioni sono state solo un assaggio dell'inferno, della morte, della riemersione della verità di fronte alle telecamere.

Sono stati più di ottantamila i morti e circa sedicimila i *desaparecidos* nei sei anni che vanno dalla “dichiarazione di guerra” al narcotraffico dell'ex presidente Felipe Calderón, pronunciata l'11 dicembre 2006, alla fine del suo mandato nel novembre 2012. E poi ci sono almeno altre ventimila vittime e diecimila *desaparecidos* dal 1° dicembre 2012, data dell'insediamento dell'attuale presidente Enrique Peña Nieto, a fine 2014. La cifra totale supera i centomila morti in otto anni e mezzo di conflitto, ma i calcoli della stampa specializzata, basati sul raffronto di più fonti ufficiali, parlano di una tragedia umanitaria ancor più grande.

NarcoGuerra è un mosaico i cui tasselli sono reportage, interviste, analisi e articoli pubblicati negli ultimi otto anni e poi ripuliti, aggiornati e affinati, secondo uno stile giornalistico, saggistico e, in parte, narrativo, per cercare di comporre il quadro della guerra messicana contro i cartelli della droga. L'immagine che ne risulta non è completa, né ha la pretesa di spiegare tutte le vicende di cronaca, le conseguenze e i dibattiti che caratterizzano la guerra ai *narcos* in Messico. Si tratta piuttosto di una serie di cronache, analisi, testimonianze e considerazioni che, da un punto d'osservazione privilegiato come la capitale messicana, città in cui vivo da oltre tredici anni, offrono alcuni spaccati dell'evoluzione della narcoguerra, delle reazioni e dei movimenti sociali che ha generato e del Paese in generale, tra il 2006 e il 2015, quindi a quasi tre anni dall'inizio del mandato di Peña Nieto. L'attuale presidente ha abbandonato la retorica bellicista del suo predecessore, ma ha modificato poco la strategia di sicurezza e lotta alle mafie. Queste sono sempre più confuse con gli apparati dello stato che operano con metodi criminali e a volte finiscono per incorporarsi alla criminalità organizzata. Il temibile cartello degli Zetas, per esempio, è formato da ex militari. L'offensiva militare selettiva, orientata a seguire le emergenze e a spegnere gli incendi che scoppiano in serie da una regione all'altra, non è accompagnata da un recupero dello stato di diritto e delle opportunità per la popolazione, ma da rapide “pacificazioni” che fanno pensare, più che altro, a nuovi patti e negoziazioni condotti zona per zona con

quei gruppi criminali che possono garantire un accettabile livello di stabilità e di controllo della violenza.

La militarizzazione dei territori, la diffusione della paura, della morte e della paranoia, la normalizzazione e mediatizzazione della violenza, le violazioni dei diritti umani, i cosiddetti “effetti collaterali” della guerra sono tutti problemi che in questi anni hanno toccato messicani e stranieri, conoscitori ed esploratori, critici e amanti di questo Paese, mentre la maggioranza dei turisti, sempre in aumento, poteva passare da un’isola di pace all’altra, da una spiaggia a un resort, da un paesino coloniale a un sito archeologico senza accorgersi di nulla. Anche gli investimenti stranieri sono cresciuti. Si sono estese le macchie dei narco-territori, dell’impunità, della corruzione, dell’insicurezza umana, delle piantagioni di *mota* (marijuana in spagnolo) e dei vuoti di potere colmati dalla criminalità organizzata, e si sono ristretti i margini d’azione degli apparati ancora sani e della società civile organizzata.

L’assenza dello stato o la sua cooptazione da parte di altri “poteri forti”, siano essi il duopolio televisivo di TeleVisa e tv Azteca, i grandi gruppi imprenditoriali, l’hard power della potenza statunitense, le multinazionali o i *narcos*, sono una costante della storia messicana. Ma dopo quasi nove anni di conflitto questo stato di deterioramento sta propiziando la nascita di gruppi armati, che insorgono per l’autodifesa di famiglie, proprietà, città e intere regioni dai narcotrafficienti, soprattutto nello stato del Michoacán e nel Guerrero. Le polizie comunitarie esistevano già in molte aree del Paese e sono regolate da alcune norme nazionali, ma le *autodefensas* sono un fenomeno nuovo, complesso e ancora in evoluzione, che senza dubbio è uno dei tanti effetti della narcoguerra nelle zone più abbandonate dalle istituzioni e ad alta “intensità mafiosa”. I vuoti di stato sono occupati dai *narcos* o dal popolo in armi in diverse regioni.

I testi di questo libro raccontano il Messico, la sua politica, la sua gente e una parte della sua storia. Cercano di confrontare i dati crudi sulla realtà sociale del Paese, i grandi eventi politici, la visione dei protagonisti e dei mass media nazionali e internazionali con quella delle vittime, dei movimenti sociali in resistenza e di quella popolazione senza voce e rappresentanza che ha sofferto maggiormente la guerra ma, al contempo, ha saputo reagire attraverso la protesta, lo sforzo per offrire versioni, prospettive e vie d’uscita dal conflitto, la ribellione all’impotenza e alla dissoluzione del tessuto sociale.

Dunque è interessante conoscere la storia dei boss degli Zetas o del “Chapo” Guzmán, capo dei capi catturato il 22 febbraio 2014, ma anche quella dei genitori dei *desaparecidos* che sono alla ricerca di risposte, speranze e respon-



Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale e *Otra Campaña* su un muro.

sabili. Malgrado la repressione e le difficoltà di unire esigenze molto differenti tra loro, sono cresciuti i fronti comuni tra i movimenti per la pace e il rispetto dei diritti umani, come quello creato intorno alla figura del poeta Javier Sicilia nel 2011, e quelli studenteschi, indigeni, autonomi e sindacali, come il #Yo-Soy132, i difensori delle terre indigene di Wirikuta, gli insegnanti dissidenti di Oaxaca, i genitori di Ayotzinapa, gli zapatisti del Chiapas e del mondo.

Il cosiddetto “risveglio” dell’Esercito zapatista di liberazione nazionale (EZLN) avviene il 22 dicembre 2012, data in cui si ricorda la mattanza paramilitare di Acteal in cui, nel 1997, furono massacrati 45 indigeni tzotziles dell’organizzazione vicina ai neozapatisti “Las Abejas”. Ma in realtà non è un risveglio, quanto la continuazione di attività trentennali di costruzione dell’autonomia e una nuova spinta a riallacciare le loro reti dentro e fuori dal Messico. Il 22 dicembre 2012 le basi zapatiste promuovono una marcia silenziosa di quarantamila indigeni in Chiapas, seguita dalla pubblicazione di alcuni nuovi comunicati del Subcomandante Marcos e dall’esperienza delle *escuelitas* nell’agosto e nel dicembre 2013. Sono momenti di solidarietà, insegnamento, scambio e accoglienza in cui le basi

d'appoggio zapatiste ricevono nelle comunità autonome, i *caracoles*, attivisti da tutto il mondo. Ciononostante, proprio nel 2013 e 2014, si sono moltiplicati gli attacchi di tipo paramilitare contro le basi zapatiste e il loro progetto autonomo, per cui non cessa lo stato d'allerta nelle comunità.

Il 24 maggio 2014 il Subcomandante Marcos, uno dei volti storici più noti dell'EZLN, annuncia la sua morte come personaggio pubblico e l'avvenuto ricambio generazionale, di classe, di etnia e di pensiero all'interno del movimento. Il 31 dicembre gli zapatisti accolgono nella comunità di Oventic i genitori dei *desaparecidos* di Ayotzinapa e cedono loro la parola durante il primo Festival de las Resistencias y las Rebeldías, cui partecipano migliaia di militanti, collettivi e simpatizzanti di oltre venticinque paesi.

La fabbrica dei colpevoli e le perversioni del sistema giudiziario spiegano ingiustizie e impunità, disegnano lo sfondo della guerra e colpiscono stranieri, come Florence Cassez, e messicani, come "El Profe" Alberto Patishtán, maestro indigeno tzotzil, vittima di abusi eclatanti come tanti altri indigeni, come tanti altri militanti. Gli attacchi a giornalisti e blogger sono all'ordine del giorno e

Accoglienza degli zapatisti, caracol di Oventic, Festival Resistencias y Rebeldías, 2015.



hanno lasciato un saldo di 103 vittime e 25 sparizioni negli ultimi quindici anni, secondo la ONG Article 19 e la stessa procura della Repubblica. Ormai da un decennio il Paese figura tra i più pericolosi al mondo per l'esercizio della professione giornalistica, in compagnia di Iraq e Afghanistan. Ciononostante, si moltiplica l'informazione di prima mano disponibile in rete, postata a rischio e pericolo di cyber-giornalisti e cittadini, mentre scompare progressivamente da quotidiani e TV.

I narco-blog dal *contenido* cruento, senza alcuna censura, fioriscono e hanno milioni di visite al mese, ma chi li gestisce è obbligato all'anonimato, alla fuga continua o all'esilio per non essere ucciso. Le elezioni politiche del 2012 hanno consegnato il Paese nelle mani dell'ex partito egemonico, al governo per più di settant'anni nel Novecento: il PRI (Partido Revolucionario Institucional). Il presidente "televisivo" Peña Nieto, grazie alle "larghe intese" politiche con gli altri grandi partiti, siglate con la firma del "Pacto por México", ha avviato con procedure *fast track* un piano ambizioso di riforme costituzionali, dette "strutturali", sui temi del lavoro, dell'energia, delle telecomunicazioni,

Pacto por México: larghe intese messicane tra PRI, PAN e PRD.



dell'istruzione, dell'assetto politico ed elettorale, del fisco e della giustizia. La strategia militare di lotta al narcotraffico e l'alleanza-dipendenza con gli Stati Uniti, però, non sono cambiate.

In questo contesto, emergono nuovi santi popolari e credenze spirituali, mistiche o esoteriche. Jesús Malverde, una specie di leggendario Robin Hood dello stato settentrionale del Sinaloa, il cattolico santo delle cause disperate San Judas Tadeo e la Santa Muerte spopolano, proteggono, fanno miracoli e aiutano la gente comune e i politici, i marginali e i potenti. Culto e potere s'intrecciano da sempre, ma in Messico il legame prende le forme della tradizione pre-ispánica e della stregoneria, della superstizione e delle pratiche sciamaniche ed esoteriche. La Santa Muerte, identificata dai media come la "Narco-Santa", è in realtà la patrona dei dimenticati, dei poveri, dei ghetti, delle classi sociali marginali e, in generale, di chi vive l'insicurezza e la precarietà quotidianamente. Ormai ha cinque, forse dieci, milioni di fedeli in tutto il mondo e forma parte dell'immaginario e della mitologia della cosiddetta narcocultura.

NarcoGuerra non parla solo di Messico. Fa alcune incursioni anche in altri territori, dagli Stati Uniti all'America centrale, dalla Colombia al Sud America e all'Europa. Infatti, non ha più senso, oggi, parlare di conflitti squisitamente locali, soprattutto per quanto riguarda una guerra alle droghe che coinvolge tanto il continente americano quanto il resto del mondo. I traffici illeciti di stupefacenti, armi e persone sono globali come il loro uso o consumo e i benefici che generano. Globali sono anche i flussi finanziari, migratori e ideologici, così come le conseguenze delle politiche di sicurezza statunitensi, spesso imposte agli altri paesi con risultati discutibili, se non disastrosi. Le implicazioni di quello che chiamo il "capitolo messicano" della guerra globale e ipocrita contro le droghe raggiungono quindi tutti gli angoli della Terra. La sua giustificazione ideologica, i buoni motivi della crociata, rimbalzano di casa in casa sugli schermi da New York a Milano, passando per Ciudad Juárez e Bogotá.

La battaglia contro le droghe rappresenta un affare sostanzioso per gli USA ma non per i paesi che ne sopportano il peso sociale, umano ed economico: la droga a nord e i morti a sud. Le armi americane invadono il mercato e in America Latina finiscono in mano a *narcos*, poliziotti, gruppi di *autodefensa* e paramilitari. La *War on Drugs*, lanciata da Nixon nel 1971 e ripresa da tutti i suoi successori alla Casa Bianca, è un potente discorso di legittimazione e uno strumento ricorrente nella politica estera statunitense, specialmente nei confronti del Latinoamerica, e da quasi mezzo secolo serve a giustificare azioni d'ingerenza politica, diplomatica, militare ed economica. È l'*hard power* della cocaina

legato al *soft power* di *Breaking Bad*. Reminiscenze della dottrina di sicurezza nazionale, proibizionismo, focus sull'offerta e non sulla domanda, repressione interna ed esterna, asimmetrie e ambigui piani di cooperazione, completano il quadro continentale. I contorni e i dettagli del mosaico della narcoguerra sono oggi più nitidi, nonostante la cortina di fumo e silenzio innalzata dai mass media *mainstream*, intenti ad accompagnare gli sforzi del governo messicano per riorientare l'agenda interna e l'immagine del Paese all'estero.

Le riforme strutturali sono profonde come la narcoguerra che continua, senza tregua, mentre la società messicana urla di rabbia, di dolore, di ribellione. Dal fondativo grido dei neozapatisti, che col loro *¡Ya basta!* del 1994 hanno scosso il mondo, agli attuali *¡Fue el Estado!* e *¡Vivos se los llevaron, vivos los queremos!* dei genitori e del movimento di Ayotzinapa, la storia degli ultimi vent'anni in Messico è segnata dalle grida e dalle lotte che si susseguono per un futuro di speranza e dignità.

Questo libro nasce come racconto, ricerca e reportage su un paese e la sua gente a cui sono molto legato. Vivo da 13 anni in Messico, proprio per questo motivo il testo ha un tono critico, a tratti battagliero e forse sofferto, e cerca di descrivere la realtà così com'è, missione ardua a cui la scrittura può solo contribuire un po', forse, e prova a restituire voci e storie del Messico profondo ai lettori.

Nota

Una parte dei contenuti di questo libro è stata ripresa, aggiornata e modificata da testi pubblicati su riviste e quotidiani italiani e messicani, sia in versione cartacea che digitale, tra il 2006 e il 2015. Le testate e i siti che hanno ospitato questi scritti e che ringrazio sono: CarmillaOnLine, GlobalProject, Il Reportage, Desinformémonos, La Jornada Semanal, Revista Variopinto, Latinoamerica e tutti i Sud, l'Unità, Il Fatto Quotidiano *on line*, Linkiesta, Peacereporter, Bollettino Associazione Italia Nicaragua, Il megafono quotidiano, Rivista Visioni Latinoamericane, Rivista Loop, Emigrazione Notizie, Cambia il mondo, Kaos en la red, Rebelión, AgoraVox, Giornalismo Partecipativo/Gennaro Carotenuto, InfoAut, Annalisa Melandri blog, Huffington Post, Forum Democratico Brasile, Selvas blog, La patria grande, Altre Notizie, Radio Popolare e Radio Popolare Roma, *specialmente le trasmissioni* "Esteri" e "Bucanero".

Dedico questo libro ai miei genitori, Nicola e Mariella, alla mia famiglia, a Lilian e a tutti i miei cari, amici e camminanti in Messico, in Italia e nel mondo che mi accompagnano ovunque vada.

